

## Economia e felicità. Riflessioni sul dovere di trasformare l'economia

Roberto Mancini\*

\* University of Macerata, professor of Theoretic philosophy; mail: r.mancini@unimc.it

**Abstract.** *The article describes the cultural, political and spiritual trends apt to promote the conditions for public happiness. In a society dominated by economy human existence suffers division, eradication and submission to the claims of global power systems, like the finance driven market. The adaptation of individuals to the induced form of life, in this society, is based on the adoption of a separation system such that each one believes to be isolated. First of all, therefore, it is necessary to develop forms of community sociability. Experiences of open and fair communities liberate people from their forced isolation. In particular, the article shows the turnabouts required for a radical transformation of economy, apt to make it more adequate in relation to the needs and aspirations of human kind.*

**Keywords:** *dignity; gift; economy; happiness; transformation.*

**Riassunto.** *L'articolo descrive le tendenze culturali, politiche e spirituali che promuovono le condizioni per una felicità pubblica. L'esistenza umana nella società dominata dall'economia è segnata dalla scissione, dallo sradicamento e dalla sottomissione alle esigenze dei sistemi di potere globali, quali il mercato a guida finanziaria. L'adattamento dei singoli alla forma di vita indotta in questo tipo di società si basa sull'adozione di un sistema di separazione per cui ciascuno si crede isolato. Occorre dunque sviluppare anzitutto forme di socialità comunitaria. Le esperienze di comunità aperte e solidali liberano le persone dalla coazione all'isolamento. L'articolo mostra in particolare le svolte necessarie per una radicale trasformazione dell'economia, in modo che essa sia più adeguata ai bisogni e alle aspirazioni dell'umanità.*

**Parole-chiave:** *dignità; dono; economia; felicità; trasformazione.*

### 1. L'antropologia interculturale della dignità

Nella riflessione che propongo vorrei porre la questione del *senso dell'economia*. Interrogarsi su questo implica la domanda su chi sia davvero l'essere umano e su che cosa possa schiudergli una condizione di compimento dell'esistenza, evocata dal termine 'felicità'. Infatti non è pensabile una risposta alla domanda su che cosa sia diventare felici senza una riflessione su chi siano veramente la persona e l'umanità intera.

Poiché ognuno vive insieme agli altri, nel contempo si pone necessariamente anche la questione di quale sia la *forma di società* e dunque la *forma di economia* più propizia affinché umanità e felicità possano incontrarsi. Capire il rapporto di congruenza tra economia e felicità è possibile solo a quelle sapienze antropologiche, presenti in tutte le culture, che serbano memoria della dignità umana e della dignità del creato. Nell'ideologia dell'*homo oeconomicus* vige una sostituzione della stima per l'umanità con una sorta di disprezzo aprioristico, per cui l'uomo per natura sarebbe autointeressato, aggressivo e calcolatore. L'esito attuale di questa disistima è che, nella rudimentale antropologia del sistema economico globale oggi vigente, agli esseri umani non è lasciata altra possibilità all'infuori di quella di essere risorse, quando va bene, o esuberanti, quando va male, oppure scarti, quando va nel peggiore dei modi.

Una coscienza adeguata al compito di orientare l'economia non può essere il parto di qualche filosofia, teologia o cultura particolare; piuttosto deve scaturire da un'effettiva convergenza interculturale, interfilosofica e interreligiosa tra tutte le sapienze antropologiche del mondo. Una simile consapevolezza plurale fu inaugurata già dalle intuizioni di quella che Karl Jaspers (2014) ha chiamato "l'epoca assiale" della storia, tra l'800 e il 200 a.C., quando in diverse aree del mondo e secondo percorsi autonomi – in particolare in Cina, in India, in Persia e in Europa – emerse il riconoscimento di questi valori inscritti nel modo umano di stare al mondo.

Esplicito sinteticamente questi tratti costitutivi, formulati nell'antropologia della dignità; essi esprimono la costellazione dei modi d'essere essenziali inerenti all'essere umano: l'unicità, cosicché in ogni cultura il singolo è irriducibile a una cosa, a un mezzo, a un disvalore, a una 'parte' sacrificabile della totalità sociale; la relazionalità, per cui la vita di ognuno è intrecciata con quella di tutti; l'apertura, che porta l'essere umano a cercare un valore e una realtà più grandi della mera sopravvivenza (Dio, il divino, l'infinito, il bene, la verità, la bellezza); l'integrità, che vale come armonizzazione di un essere policentrico quale la persona è, mentre nella scissione nessuno è se stesso; la responsabilità, categoria esecutiva e dinamica fondamentale, che include in sé facoltà essenziali come la coscienza, la libertà, la creatività storica (FERRETTI, MANCINI 2007).

## 2. Ontologia della gratuità

Se si allarga la prospettiva sino a considerare la percezione del mondo, della vita e della realtà, si delinea un'intuizione trasversale e ricorrente che può essere designata nella formula di ontologia della gratuità. Qui il termine 'ontologia' è assunto nel senso più aperto possibile: non è una teoria dell'essere primo o dell'origine, è un riconoscimento della realtà, dell'unico mondo in cui siamo una sola umanità. Ebbene, in questa visione variamente elaborata nelle diverse culture e religioni, la vita è concepita come dono e ognuno è chiamato a riconoscersi come dono affidato a se stesso, in un'autorelazione che rimanda non all'ordine della proprietà e alla logica dell'autoreferenzialità, ma all'ordine della responsabilità.

Il dono è unico per ciascuno e nel contempo accomuna tutti i viventi, cosicché la vita stessa è pensabile come una immensa comunità, dove l'isolamento radicale è morte, mentre la pienezza della vita è comunione. L'interdipendenza e la coralità sono leggi vitali che è sì possibile trasgredire, ma sempre pagando il prezzo del porsi in una dinamica autodistruttiva. Ognuno di noi è come un filo unico, di inestimabile valore, partecipe di un tessuto che è fatto dell'intreccio di tutti gli esseri. Pertanto non si può privatizzare la vita, né la si può inglobare nell'economia, perché la sua relazionalità essenziale smentisce qualsiasi individualismo e la sua originaria costituzione nella gratuità trascende ogni sistema di organizzazione economica (MANCINI 2011).

Anche qui bisogna precisare che il rimando alla gratuità non va piegato nel senso di una idealizzazione per cui tutto è bello e la felicità è una condizione primigenia. Più concretamente occorre vedere che la gratuità implica una fragilità: senza cura essa decade, viene sprecata e soffocata. Quando Nicholas Georgescu-Roegen (2003) pensava a una bioeconomia, cioè a un'economia capace di amicizia con la vita del mondo, aveva la consapevolezza di come il lato della fragilità, nell'interazione tra processi naturali e lavoro, comporti il vincolo dell'entropia: la dispersione irreversibile di energia e l'aumento del disordine.

Non si tratta di un principio di morte che ha la meglio sulla vita, si tratta del vincolo per cui ogni dinamica di dono e di relazione tra viventi ha bisogno della cura, dell'impegno all'armonizzazione, alla riparazione, al riequilibrio, al risanamento e questo impegno dev'essere permanente. Dalla sfera delle microrelazioni familiari, amicali e comunitarie sino a quella delle relazioni sociali e interetniche, il senso ispiratore dev'essere quello della libera reciprocità tra i soggetti coinvolti e non quello della complementarità tra chi domina e chi è dominato, come sottolinea Jessica Benjamin (2015).

La conseguenza di questa consapevolezza ontologica, antropologica e scientifica determina l'approdo a un'etica del bene comune. Si chiarisce a questo punto come l'autocoscienza antropologica esiga un dialogo costante tra ragione e coscienza; senza l'intervento di quest'ultima, la ragione cade in una spirale raziocinante cieca nei confronti dei valori viventi e della differenza tra degno e indegno, creativo e distruttivo, bene e male.

### **3. L'etica del bene comune e della democrazia**

Il termine 'etica', come ha mostrato Emmanuel Lévinas (1980), non può valere semplicemente per designare una serie di regole e magari di divieti. Nella sua radice esso allude al dovere di imparare ad abitare insieme senza distruggerci e senza distruggere il mondo. Etica è coabitazione del mondo. È il risveglio delle coscienze alla responsabilità per la sorte degli altri e della vita comune. È impegno con quel bene che si dà lì dove umanità e natura possono fiorire, di contro al male che è distruzione e menzogna, rovesciamento e pervertimento della realtà. Diventa chiaro, allora, che l'etica che qui ci interessa non può essere ricavata da una certa tradizione dell'umanità senza le altre, né può rispecchiare un'identità particolare. Dev'essere un'etica universalmente plausibile e vincolante, per cui non si scommette mai sul potere, sull'esclusione, sulla sconfitta degli altri, né su altra competizione che non sia la lotta interiore per vincere il male in se stessi.

Solo una forma mentale da lungo tempo abituata a scomporre ciò che è unito poteva ipotizzare che il bene e il giusto siano separabili; in realtà essi si alimentano l'un l'altro. Il bene è la realtà di valore fondamentale che concretamente sostiene la vita delle persone, delle collettività e del mondo, mentre il giusto è il valore dinamico la cui attuazione deve fare in modo che il godimento del bene sia universale e non discriminatorio, cosicché esso sia in effetti bene comune.

Il territorio di una comunità umana è senz'altro il luogo civile e geo-storico essenziale per formarsi all'esperienza del riconoscimento e della cura del bene comune. Si tratta d'altronde di apprendere che i confini del bene comune e della relazione con i soggetti con i quali si ha un legame etico non coincidono con quelli di una certa località. Infatti occorre capire che non è mai l'appartenenza etnica o geo-culturale a generare la comunità; semmai è la comunità effettiva, aperta e ospitale, che interagendo con la natura genera la specificità e il respiro del territorio. In tal senso, come aveva intuito Adriano Olivetti (2014), le relazioni comunitarie aperte, solidali, ospitali sono il tessuto vitale di una società democratica, dove ogni territorio può vedere riconosciuto il suo valore. L'etica del bene comune è l'orientamento normativo e finalistico delle Costituzioni democratiche.

A sua volta, ciò che chiamiamo 'comunità' non dipende dall'affinità, dalla comunanza di lingua e di luogo, ma anzitutto dalla coscienza collettiva della dignità delle persone e della responsabilità per la porzione di mondo che ci è affidata. Non c'è comunità senza apertura all'universalità della comunità umana e dei viventi. Non c'è comunità senza accoglienza, ospitalità e disponibilità alla corresponsabilità per il destino della terra.

Altrimenti l'appello al 'territorio' diventa facilmente il pretesto o per ideologie localiste, xenofobe, razziste, leghiste, che rappresentano una tendenza contraria all'autentica vitalità della comunità umana e alla democrazia come forma di convivenza umanizzata, o per ripiegamenti autoreferenziali dove si dice 'comunità' e si intende 'rifugio'. L'attuale presunta alternativa, mistificante e smaccatamente ideologica, tra il globalismo dei poteri semi-automatici dominanti (mercato e finanza, sistema tecnologico, sistema mediatico, sistema burocratico e sistema geo-politico-miliare) e il sovranismo nazionalista e razzista che oppone 'la gente' alla 'casta' è una trappola. Si tratta dei due versanti della stessa logica di potere antitetica allo sviluppo della democrazia in tutti i rapporti. Con tale formula intendo un ordinamento della vita collettiva dove progressivamente non è più il potere a mediare le relazioni, ma sono il servizio e l'autentica autorità, che etimologicamente indica quel riferimento che rende autonomi e consente di apprendere. Chi oggi in Italia pensa di opporre alla globalizzazione capitalista il sovranismo giallo-verde non si rende conto né di come si possa superare il regime della finanziarizzazione del mondo, né dei pericoli del nazionalismo xenofobo e razzista, chiamato 'sovranismo' con un ambiguo eufemismo che è già come termine è indizio di una contraffazione ideologica.

In questa prospettiva il 'cambiamento' – altro eufemismo opaco e fuorviante – diventa la radicalizzazione o del modello globalista o del modello sovranista. Guarda caso entrambi invocano, con tono intimidatorio, il 'cambiamento', per cui chi si oppone è qualcuno che sta fuori dalla storia ed è superato dai tempi. In realtà un cambiamento senza trasformazione è una truffa. A noi non serve il cambiamento, serve il mutamento di forma della società e dell'economia, ossia una trasformazione che sia la liberazione delle vittime della mancanza di democrazia e di cura del bene comune.

#### **4. Il senso dell'economia**

Se adesso riprendiamo il filo conduttore del possibile rapporto tra economia e felicità, occorre portare alla luce il senso dell'economia che è riconoscibile tenendo conto delle coordinate antropologiche e ontologiche che ho appena richiamato. A me pare che esso risieda nella funzione e anzi nel compito di qualificare il tipo di risposta, da parte dell'umanità, al dono della vita e della convivenza. L'economia deve contribuire a far sì che tale risposta includa un'organizzazione in grado di sostenere la vita di persone e popoli e di assicurare l'equilibrio con il mondo naturale.

L'economia è una scienza, una sapienza, un'arte e una pratica della responsabilità collettiva che ha il compito di organizzare le condizioni materiali e sociali della partecipazione collettiva al dono della vita. Solo un'economia impazzita, rovesciata, mortifera può costruirsi sulla tendenza ad accrescere i processi di spreco, di inquinamento e di distruzione, sino a costruire una società entropica, come ha sottolineato De Caeter (2004).

Un'economia umana dev'essere un'economia sostenibile, dove questo aggettivo va finalmente inteso in senso attivo: un'economia che sostiene la società (MANCINI 2015). Questo compito deriva dalla vocazione etica istitutiva dell'economia stessa: se l'etica indica il compito di abitare insieme il mondo senza distruggerlo e senza distruggerci, l'economia deve allestire le condizioni per dare continuità a questa coabitazione. Il compito etico è insieme politico nel senso essenziale del termine, ossia rimanda alla politica intesa come l'attività di cura del bene comune, protesa a costruire un ordine del mondo capace di "risonanza" con le aspirazioni e con la sensibilità degli esseri umani, come ha evidenziato Hartmut Rosa (2015).

Se l'economia, come scienza e come pratica, accetta di stare in questa commessura fondamentale con l'etica e la politica, senza chiudersi nella presunzione di autosufficienza, allora essa ritrova il suo significato radicale, geneticamente inscritto nella sua etimologia che lega *nomos* e *oikos*. In tale ottica 'economia' è il nome di una promessa: ci sarà economia soltanto lì dove la giustizia arriverà a presiedere all'organizzazione della casa comune. Una casa che per l'umanità è in se stessa relazionale, perché è il mondo che scaturisce dall'interdipendenza di natura e società e che si rinnova sulla base del loro equilibrio.

L'economia come sistema organizzativo non ha il compito di dare la felicità, bensì ha quello di combattere le cause materiali e sociali dell'infelicità. Deve evitare che la fame, la sete, il freddo o il caldo eccessivi, la miseria, la precarizzazione, lo sfruttamento, la mancanza di futuro determinino sofferenza, oppressione, disperazione e morte per chiunque. È una funzione di prevenzione, di rimozione e di liberazione rispetto a tutto ciò che nega la dignità e la vita umana. L'economia non produce una condizione felice; essa semmai deve essere *propizia alla felicità*.

## 5. Quale felicità

Se vale quel legame tra *oikos* e *nomos* nel senso che ho indicato, noi non dobbiamo "uscire dall'economia", come dice Serge Latouche (2014) peraltro con ragioni nel merito condivisibili, dobbiamo scoprirla e sperimentarla per la prima volta.

Nella sua portata radicale e onnilaterale, il termine 'felicità' evoca una condizione di pienezza, di riuscita e di compimento umano che da un lato sembra quasi impensabile e dall'altro rinvia a scelte e storie così personali da scoraggiare una teoria generale. La felicità non va ridotta semplicemente a una meta, un traguardo. Essa è questo, ma deve anche in qualche misura riguardare il percorso verso la meta stessa. Più specificamente, in buona parte la felicità è data già nel modo d'essere di chi esce dall'adesione a dinamiche di male e di dipendenza alienante per aderire a dinamiche di bene e di senso corrispondente alla dignità umana. Ciò si comprende meglio se si considera che nell'esistenza contano sicuramente i fatti belli o brutti che capitano, però conta soprattutto la qualità delle risposte che diamo a questi fatti. Ci sono persone che vivono in una situazione di benessere e sono infelici, ce ne sono altre che devono affrontare difficoltà anche gravi e nondimeno sono capaci di felicità.

Questo non significa che la felicità sia qualcosa di totalmente soggettivo e arbitrario: essa è personale, ma non relativa o esclusivamente privata. È vero che c'è un nucleo intimo della felicità, legato alla persona, alla sua storia, alle sue aspirazioni; ma ciò non toglie che ce ne sia anche un nucleo universale, che accomuna tutti e coinvolge il cammino di ciascuno con quello degli altri. Per risalire al nucleo essenziale e comune che dà significato universale alla parola 'felicità' è opportuno seguire la *via negationis*, andando a vedere quale sia in generale la causa principale di infelicità per noi.

In prima battuta si dirà che questa causa è il male: malattia, morte, violenza, abbandono, isolamento, colpevolezza, miseria e così via. Se poi cerco di capire quale sia, per così dire, l'ingrediente fondamentale del male, trovo che è la separazione. Una società e una mentalità così ossessivamente puntate sul potere del denaro, in pratica identificato con la vita e con la condizione universale della vita, hanno costruito un'economia che uccide. La cultura, il sistema di potere globale e di metodico parassitaggio dell'economia riassumibili nella parola 'finanza' sono l'esito estremo, modernizzato e razionalizzato,

dell'antica e diffusa adozione di una mappa affettiva e cognitiva che gli esseri umani ben presto interiorizzano. Io chiamo questa mappa il *sistema di separazione*. Si tratta di un sistema di percezione del reale, di sé, degli altri e del mondo, dove la distanza è maggiore della prossimità, dove la repulsione, l'indifferenza, la competizione e la persecuzione prevalgono sull'empatia, sulla solidarietà, sull'amicizia e sulla cooperazione. In breve, è un sistema dove ogni relazione si rovescia in controrelazione, un rapporto nel quale la negazione del legame diventa la logica dominante.

Ciò vale già per l'io, che non si coglie come relazione con se stesso e dono vivente affidato anzitutto alla responsabilità del singolo, perché piuttosto si immagina compatto, monologico e immediatamente sussistente. Poi vale per 'gli altri', intesi come esterni, distanti, quasi siano puri oggetti dei quali servirsi o nemici da sconfiggere, oppure entità irrilevanti, di sfondo. Quindi c'è controrelazione con la natura, non certo sentita quale madre e sorella, bensì messa a distanza e deprezzata come mero 'ambiente', un mondo che sta soltanto intorno (*Umwelt*), una cornice secondaria rispetto alla nostra presunta centralità.

Dio, da parte sua, è stato onorato o rifiutato comunque come 'trascendenza', ossia come un'entità troppo distante, posta sempre altrove rispetto a dove siamo noi. Lui in alto e noi in basso, ma in una inferiorità dove, alla fine, restando Lui troppo in alto, ci organizziamo con criteri e logiche nostre. Pensiamo poi alla separazione che sperimentiamo con le persone scomparse: con la loro morte ci sembra che tutto, anche la relazione con loro, sia distrutto. Infine abbiamo un'altra dolorosa separazione, a cui quasi tutti credono: è la separazione tra la vita che abbiamo e la felicità. Questa è concepita come una chimera o in ogni caso come una meta troppo avanti, o talvolta troppo indietro nel tempo, per poter essere incontrata. Si capisce ora che parlare di felicità senza rimettere in discussione la mappa affettiva e cognitiva interiorizzata come sistema di separazione significa perdere tempo.

Come ci si libera dalla cappa del sistema di separazione, che tuttora ispira la politica e la finanziarizzazione del mondo? La soglia di un nuovo accesso alla realtà si apre quando siamo coinvolti in un'esperienza di comunione. Allora conosciamo una relazione, un'accoglienza, un legame più forti di ogni separazione e la vita cambia senso, si rivela come una misteriosa comunità dove ciascuno è prezioso. Ed è sulla stessa soglia che sorge, dentro di noi e incontro a noi, quella che ogni cuore umano può infine riconoscere come felicità. Perché, al di là degli aspetti personali, essa, nella sua sostanza, è appunto comunione, dinamica di armonia e di accoglienza reciproca che investe sia l'interiorità che le relazioni esterne. Adesso possiamo tornare in maniera meno approssimativa alla questione di quale economia sia propizia alla felicità.

## 6. Trasformare l'economia

È tale, a mio avviso, un'economia radicalmente trasformata. La trasformazione, come ho accennato nella critica all'ideologia del "cambiamento", è il mutamento di "forma" dell'economia e della società stessa (MANCINI 2014).

Trasformare, in questo senso, significa chiaramente operare maieuticamente giorno per giorno perché possa maturare un altro principio fondante per la convivenza, un'altra logica, un'altra immagine della società stessa. Il principio è quella della dignità umana e della natura, la logica è quella della comunione basata sulla giustizia risanatrice di iniquità e squilibri, l'immagine è quella di una società comunitaria.

Il capitalismo attuale è come un antichissimo albero, dove la chioma è il sistema economico incentrato sull'accumulazione e sulla sovranità del capitale, il tronco è la cultura che normalizza competizione, flessibilità e lealtà al sistema, mentre le radici sono date dal mito istitutivo di questa cultura, quello per cui la vita non è dono ma abbandono, cosicché ognuno tende a interiorizzare il sistema di separazione. Stando così le cose, la via della trasformazione dell'economia richiede la convergenza di diverse svolte.

Penso intanto a una svolta metodologica, dove tutti gli ingredienti dell'agire economico (lavoro, denaro, mercato, produzione, distribuzione, risorse, materie prime, energia) siano ripensati. Qui serve l'emersione di una concezione integrata, che raccolga il meglio dei contributi provenienti dai molteplici percorsi di economia della dignità, nei quali sono comprese l'economia di comunione e l'economia civile. Penso d'altra parte a una svolta che sia culturale e politica, tale da rilanciare la democrazia non come mero sistema procedurale per la selezione dei governanti e per l'assunzione delle decisioni collettive, bensì come l'ordinamento della società per cui il criterio della dignità umana, della dignità della natura e del bene comune è il criterio al cui servizio sono posti tutti i sistemi organizzativi. Infine penso a una svolta spirituale, che permetta alle persone ma anche alle comunità di lasciare nel passato l'adesione al sistema di separazione per entrare nell'ottica della cultura della comunione, della gratuità e della giustizia restitutiva e risanatrice.

Nella tensione radicale tra il capitalismo assoluto del nostro tempo e questa economia della dignità, della comunione e della giustizia, non è in gioco una contrapposizione tra movimenti di opinione. In verità è in gioco la liberazione delle vittime del sistema, che per una ragione o per l'altra sono, seppure con gradi differenti di sofferenza, la gran parte dell'umanità, senza escludere la vita del mondo naturale. Per questo credo sia un dovere, per chi cerca un'altra economia, stabilire o rafforzare il rapporto con le vittime del sistema nei loro luoghi quotidiani di vita (posti di lavoro, famiglia, scuola, territori) e con gli organismi che già esse eventualmente esprimono (movimenti, reti, comunità, sindacati).

Il metodo d'azione dovrà promuovere l'integrazione tra le svolte ora richiamate, attingendo motivazioni ed energia dalla consapevolezza che già la passione per il bene comune è una modalità di esperienza della *felicità possibile*, la quale non va intesa riduttivamente come quella di cui possiamo accontentarci tirando a campare, perché invece la felicità possibile, evitando ogni proiezione fuorviante, è realmente conforme alla nostra dignità. Ognuno di noi può ritrovare in sé, come motivazione radicale, l'aspirazione insopprimibile alla felicità condivisa, che comporta l'impegno alla solidarietà e alla liberazione dei dominati, negando credibilità a ogni altro movente: la paura, l'odio, l'interesse, l'autoaffermazione. Si potrà allora sperimentare che la felicità vissuta e condivisa come adesione piena all'esistenza, oltre ogni trappola auto-sacrificale ed etero-sacrificale, si rivela capace di inverare il nucleo di comunione che è nel cuore della vita del mondo.

Per le ragioni che ho cercato di esporre in queste riflessioni, l'azione democratica e progettualmente istruita per la cura dei territori e per la nascita o il rafforzamento, in essi, di comunità civili sostenibili (ESPOSITO 2015) è decisiva per ritrovare la via dell'umanizzazione della storia, affinché le intuizioni dell'"epoca assiale", ricordate da Karl Jaspers, siano svolte e attuate per tutti.

## Riferimenti bibliografici

BENJAMIN J. (2015), *Legami d'amore*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

DE CAUTER L. (2004), *Entropic Empire. On the city of man in the age of disaster*, nai010 Publishers, Rotterdam.

ESPOSITO S. (2015), *Acciuffare la luna. Le comunità locali sostenibili*, Iod edizioni, Napoli.

- FERRETTI G., MANCINI R. (2007 - a cura di), *Essere umanità. L'antropologia nelle filosofie del mondo*, EUM, Macerata.
- GEORGESCU-ROEEN N. (2003), *Bioeconomia*, Bollati Boringhieri, Torino.
- JASPERS K. (2014), *Origine e senso della storia*, Mimesis, Milano.
- LATOUCHE S. (2014), *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano.
- LEVINAS E. (1980), *Totalità e infinito. Saggio sull'esteriorità*, Jaca Book, Milano.
- MANCINI R. (2011), *La logica del dono. Meditazioni sulla società che credeva d'essere un mercato*, Edizioni Messaggero, Padova.
- MANCINI R. (2014), *Trasformare l'economia. Fonti culturali, modelli alternativi, prospettive politiche*, Franco Angeli, Milano.
- MANCINI R. (2015), *Ripensare la sostenibilità. Le conseguenze economiche della democrazia*, Franco Angeli, Milano.
- OLIVETTI A. (2014), *L'ordine politico delle comunità*, Edizioni di Comunità, Milano (ed. or. 1945).
- ROSA H. (2015), *Resonanz. Eine Soziologie der Weltbeziehung*, Suhrkamp, Frankfurt.

**Roberto Mancini** is professor of Theoretic philosophy at the University of Macerata. In 2009 he won the Zamenhof Award "Voices of peace".

**Roberto Mancini** è professore ordinario di Filosofia teoretica all'Università di Macerata. Nel 2009 ha vinto il premio Zamenhof "Voci della pace".